

## L'innamorato, il divoratore e il conservatore

### *The lover, the devourer and the preserver*

In questo articolo non desidero dilungarmi in distinguo e sfumature, perdonate pertanto l'estrema semplificazione con cui tratto gli argomenti. Il tentativo rimane quello di individuare tre ipotesi di lavoro divise ciascuna in altrettanti capitoli. Nel primo si traccia, molto brevemente, la traiettoria di un declino, quello di un modello di città che è iniziato con la rivoluzione industriale sino ad arrivare ai giorni nostri. Nel secondo sono enucleati pregi e difetti della città contemporanea per individuare alcune possibili linee guida capaci di restituire una proposta di assetto plausibile. Nel terzo si evidenzia come l'abito, l'aspetto che la città può vestire o svestire, sia eco dell'umanità di chi è chiamato a formare oppure distorcere oppure conservare il nostro territorio.

*This article is not intended for dwelling on small distinctions and nuances, then I hope the necessary oversimplification of the subject will be forgiven. The purpose is to try to identify three approaches: the first one describes the decline of a model of town that was born with the Industrial Revolution and has lived up to the present day. The second one aims to present some possible guidelines able to create a conceivable proposal for the structure of a city, by identifying strengths and weaknesses of the contemporary town. The third one shows how the "dress" - the look that the city can dress or undress - reflects the human quality of those that are called upon to shape, distort or preserve our environment.*



#### **Luca Parmeggiani**

Nato a Bologna nel 1967, si laurea con lode in Architettura (indirizzo di Progettazione), presso l'Università di Firenze con il prof. B. Gemignani. Nel 1996 è insignito con il premio Collamarini come miglior laureato iscritto all'Ordine. Nel 2000 con l'arch. P. Briolini fonda il NAMACO studio associato e laboratorio di ricerca e produzione architettonica. Dal 2005 è consigliere dell'Ordine degli Architetti di Bologna. Dal 2006 è professore a contratto presso l'Università di Bologna. È membro del comitato scientifico di Costruire e Paysage dal 2007. Nel 2008 riprende l'attività in forma singola dando vita a Luca Parmeggiani Anima Forma Corporis Architectures.



## PREMESSA

Con questo articolo desidero iniziare un percorso, tracciare una ipotesi di lavoro multidisciplinare tesa ad interpretare e giudicare l'evoluzione o decostruzione del modello di città. Perdonate pertanto l'estrema semplificazione: distinguo e sfumature saranno esercizio di approfondimenti successivi.

Il tentativo rimane quello di individuare tre ipotesi di lavoro divise ciascuna in altrettanti capitoli: Nel primo si traccia, molto brevemente, la traiettoria di un declino, quello di un modello di città che è iniziato con la rivoluzione industriale sino ad arrivare ai giorni nostri. Nel secondo sono enucleati pregi e difetti della città contemporanea per individuare alcune

possibili linee guida capaci di restituire una proposta di assetto plausibile. Nel terzo si evidenzia come l'abito, l'aspetto che la città può vestire o svestire, sia eco dell'umanità di chi è chiamato a distruggere, conservare oppure formare, il nostro territorio.

## DAL GLOBALE AL GLOCALE

La città nella sua veste più compiuta è un corpus unico di vita sociale, di vita "impastata", un impasto di vita reale. Nella città compiuta gli aspetti economici, politici, urbanistici, religiosi non sono solo interconnessi ma realizzano un unicum: sono uno, la città è una, unica. La città si è evoluta crescendo, imparando, elaborando sulla propria pelle modelli di tra-

sformazione dettati dal superamento di acuti momenti di crisi. La *krisis* è sempre stata la molla capace di sospingere, provocare ogni balzo qualitativo.

Un esempio del recente passato: la rivoluzione industriale. Anche se non è cambiato l'uomo, sono cambiate le relazioni tra gli uomini, è cambiata la società.

Con la rivoluzione industriale abbiamo visto nascere le grandi fabbriche, immensi impianti prevalentemente dislocati nelle periferie urbane. Abbiamo visto imporsi dirompente il problema dell'inquinamento, sorgere il fenomeno della migrazione, nascere la competizione tra le imprese. Abbiamo visto come evidente, necessario e dominante l'intervento dello stato



nazionale unico soggetto capace di governare queste nuove e pressanti trasformazioni.

Oggi assistiamo ad un altro terremoto. Crisi globale, crisi di follia, dove l'astrazione contabile, finanziaria, è solo un aspetto di una più vasta e radicata crisi morale. Le nostre città quale forma possono vestire ora? Sembra impossibile eppure proprio in questo momento, quando la globalizzazione sta manifestando un punto critico di non ritorno, la città può essere il centro propulsore di un diverso e più dinamico equilibrio, il centro di un nuovo assetto del territorio.

Come? Oramai è evidente: la competizione, il concorrere, non può essere ancora una partita esclusiva, un gioco tra due soli giocatori,

imprese di enormi dimensioni da una parte e stati - od organismi - sovranazionali dall'altra. L'intraprendere, il fare impresa deve essere l'esito operativo di una avventura pattuita tra diversi ed articolati concorrenti e tra diversi territori. Occorre pertanto cambiare occhiali, montare una nuova ottica, per guardare il mondo con una visione "glocale", neologismo che sposa il globale ed il locale: un globale leggero che permea le barriere ed interagisce direttamente con il locale.

Gli stati nazionali, o le forza sovranazionali (leggi i vari imperi economici e politici transnazionali) oggi devono "arretrare", fare un passo indietro e assecondare il principio di sussidiarietà, devono cedere il passo alla dinamicità

del singolo territorio, della singola organizzazione. Devono definire ed individuare cessioni di potere per condividere scambi e cessioni di conoscenza, devono valorizzare "fondazioni di comunità" in grado di legare al territorio i servizi di welfare, le attività imprenditoriali e la ricerca, con l'obiettivo prefissato di non disperdere ma di concentrare le energie. Infine le norme che producono devono essere flessibili, prestazionali (non interpretabili) e ridotte al minimo, non perché non necessarie, ma perché inevitabilmente in ritardo rispetto alla pressione dei cambiamenti in atto.

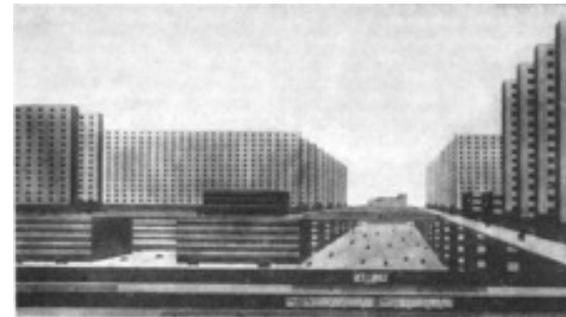
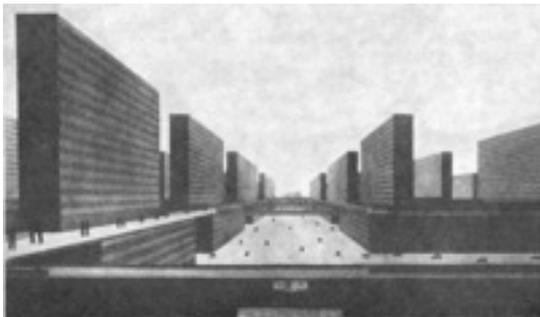
Gli scenari possibili sono due, il primo vede il suicidio programmato delle economie che pervicacemente tentano di sopravvivere in

maniera oligopolistica (comunità europea burocratizzata, banche centrali, e alcuni settori imprenditoriali a scala transnazionale) il secondo vede la possibile e lenta, lentissima, rinascita di stati federali che in maniera leggera, sussidiaria, riconoscono e agevolano (semplicemente non ostacolando) le iniziative che i singoli promuovono per tentare di rispondere ai propri bisogni di bello, di buono e di vero.

### L'UOMO RIDOTTO: COSTRUITO, DECONSTRUITO E LIQUEFATTO

Apriamo una finestra temporale, guardiamo questo ultimo secolo, il '900, e le forme che hanno assunto gran parte delle costruzioni sociali e delle "costruzioni" che realizzano e accompagnano la nostra vita. Possiamo trovare una radice, un fil rouge comune?

Abbiamo l'austerità del movimento moderno, comprensibile durante e dopo la grande guerra, accompagnato da un desiderio di "salubrità" ed efficienza, abbiamo le dominanti del pensiero di Nietzsche. La filosofia abbandona la "metafisica", preferisce la scienza e considera l'arte come il residuo di una cultura mitica. L'uomo è educato e "liberato" dalla scienza intesa come metodo di pensiero, da una scienza che presuppone il superamento di ogni condizionamento esterno. Il comportamento rimane così soggetto ad una decisione individuale in quanto non esistono più valori trascendenti. Nietzsche, che è uno dei pre-



cursori dell'esistenzialismo ateo moderno, anticipa molti dei diktat etici oggi imperanti, spesso accompagnati da un nichilismo pessimista ed introspettivo.

L'uomo più è lasciato solo (alla super o minus potenza) più è aggredibile dalle ideologie, più è soggetto ad esperimenti anche urbanistici disastrosi, spesso frutto di astrazioni demiurgiche imposte dall'alto.

Guardiamo la città di Hilberseimer. E' solo un esempio, avrei potuto proporre decine di altre simili utopie. Nel 1927 Ludwig Hilberseimer pubblica "Großstadt Architektur" un testo dove affronta il progetto urbanistico di sviluppo della moderna metropoli. Adotta un modello matematico e cartesiano basato sulla sovrapposizione delle funzioni entro un organismo edilizio che integra edifici e infrastrutture. La città è pensata per un milione di abitanti con una densità di 715 ab/ha.

Gli elementi costitutivi sono dei grandi isolati di 100 per 600 mt. Un basamento di 5 piani è destinato alle funzioni lavorative (città degli affari) mentre la parte superiore di 15 piani è destinata alla residenza. Gli isolati sono disposti in base alla migliore esposizione al sole degli edifici. Il lato lungo dell'isolato con le lame residenziali è esposto in senso nord sud. La larghezza delle strade è 60 mt uguale all'altezza degli edifici mentre la lunghezza dell'isolato è determinata dalla distanza delle stazioni della ferrovia sotterranea. La parte superiore degli isolati, più sottile ed arretrata

rispetto alla sottostante, permette di ricavare una quota di percorsi pedonali larghi 10 mt collegati tra loro.

Tutto molto salubre, molto ordinato, tutto pensato per uomini molto uguali. Vi riconoscete in questo modello? Eppure anche nelle nostre città abbiamo visto, gratta gratta, le stesse soluzioni, le stesse cortine edilizie, ieri come oggi.

Se compiamo, sempre con l'accetta, un balzo di 30 anni possiamo trovare una certa influenza, o eco, del pensiero di Nietzsche nel termine "transumanesimo" coniato da J. Huxley nel 1957. La definizione è stata poi utilizzata negli Stati Uniti, a partire dagli anni ottanta, con un significato un poco diverso, ma orientato comunque verso un sempre maggiore e spinto individualismo.

I transumanisti generalmente sono a favore dell'utilizzo delle tecnologie emergenti, come l'ingegneria genetica sull'uomo, la crionica, e gli usi avanzati dei computer e delle comunicazioni. Spesso ritengono che l'intelligenza artificiale supererà quella umana o, meglio ancora, che gli esseri umani attraverso l'applicazione di innovazioni tecnologiche come l'ingegneria genetica, la nanotecnologia, la neurofarmacologia, le protesi artificiali, e le interfacce tra la mente e le macchine possano, prima o poi, diventare "più che umani", post umani. In inglese, le tecnologie di maggior rilevanza transumanista sono spesso definite come GRIN (genetics, robotics, information

technology, nanotechnology) o con l'espressione "bio-info-nano-cogno" (biologica, informatica, nanotecnologia, scienze cognitive).

L'innato desiderio dell'uomo di bellezza, di verità e di bontà viene declinato in altre sub forme come equità, giustizia e legalità. E' sotteso il mito dell'automiglioramento (perfezionismo post darwiniano), capace di eliminare tutte le barriere (quelle mentali e quelle fisiche congenite come le limitazioni biologiche), capace di controllare l'evoluzione e le mutazioni casuali introducendo cambiamenti guidati dall'autodeterminazione e dalla razionalità.

E' l'impero odierno del bionico, delle biotecnologie, è l'impero della bioarchitettura.

La storia vede sempre azioni e reazioni, riforme e controriforme: all'anonimato modernista (mimimale, rigorista e reiterato), si è imposta una deriva pop (modaiola e un poco di strada, super truccata) fatta di edifici vestito, edifici rivestiti con "pelli" intercambiabili sempre più stravaganti.

Paradossalmente proprio mentre vige una cultura etica, di-etetica, pullulano qua e la giganteschi edificio-oggetto legati al mondo del design, macro oggetti di design.

Nelle nostre città vediamo sorgere edifici come nidi, come bolle, oppure supposte, fette di formaggio, caverne, fiori, foglie...Nel migliore dei casi, non avendo più fiducia nella forma, la forma (come il pensiero) si disfa, si liquefa o si ritira entro terra. Abbiamo edifi-

ci ipogei, ricoperti di manti erbosi oppure di croste tettoniche.

Guardiamo il progetto della "Bionic Tower" a Shanghai. Anche questo è solo un esempio tra migliaia a disposizione. Si tratta del primo modello di città intesa come struttura urbana ecologica, ispirata a strutture e principi appartenenti alla natura. La città integra due complessi urbani bio-ecologici, uno con sviluppo in verticale, l'altro in orizzontale.

La torre è composta da dodici quartieri verticali (ciascuno di circa 80 metri di altezza) costruiti indipendentemente, separati da aree vuote, sia per facilitare la tecno-economia delle fasi della costruzione sia per agevolare la rimozione in caso d'emergenza. Ogni livello è elevato attorno a grandi giardini e bacini idrici verticali. Il secondo complesso, l'isola orizzontale del diametro di un chilometro, ospita costruzioni di altezza media, vasti giardini, laghi interni e le arterie interne di comunicazione. La destinazione d'uso di ciascun complesso prevede hotel, uffici, residenze, commercio, sport, attività culturali e di svago. La torre bionica non è semplicemente un grattacielo: è la materializzazione di un pensiero, di concezione di uomo; è il progetto di un'intera città, una utopia destinata a svilupparsi per ben 1.228 metri di altezza sopra il livello del mare, su una superficie di 2.000.000 di metri quadrati, con 368 ascensori che consentiranno di percorrere la struttura con una velocità tra i 5 ed i 15 metri al secondo.



Ispirata alle strutture biologiche presenti in natura, la futura città verticale di Shanghai cresce in altezza imitando le caratteristiche della specie vegetale. La sua logica costruttiva è la tutela dell'energia, l'adattabilità e la flessibilità.

Le fondamenta del grattacielo bionico imitano la struttura delle radici di un albero; un sistema di cementificazione flottante che si sviluppa come ramificazione di centinaia di bracci sotterranei lungo i quali vengono frammentati e dispersi i movimenti causati dal vento o da eventuali sismi. Proprio come il tronco di un albero, per resistere al vento, incendi o terremoti, aumenta il vuoto interno man mano che cresce in altezza. Il progetto diventerà forse realtà tra 20 anni. Un augurio? una Maledizione?

### UN'ALTRA VIA, LA VIA DELL'INNAMORATO

Penso che la risposta migliore, il migliore antidoto all'ammiccante vento che iberna o distrugge le nostre città, risieda nel cuore

stesso dell'uomo, si muova entro lo spazio legato alla misura, grande, del cuore dell'uomo<sup>1</sup>. Non riesco ad immaginare uomini trans umani, pensare appendici nano tecnologiche capaci di espanderne il cuore. Non riesco ad immaginare sistemi talmente perfetti, con norme talmente perfette capaci di garantire il risultato di una buona progettazione urbanistica ed architettonica: una buona progettazione la conduce e la riconosce un cuore preparato e innamorato<sup>2</sup>.

Perché innamorato? Forzo in maniera impropria l'etimologia di amare, riportandola ad amo, all'uncino con esca, al gancio che tira fuori, stana, fa uscire allo scoperto. Desidero porre in evidenza due aspetti, due posizioni dell'innamorato: l'innamorato (primo punto) ha bisogno come l'aria che respira di ciò che, incontrandolo, scopre come bene ultimo per se, l'innamorato è indifeso, dipende e allora (secondo punto) pende, è tutto proteso in una direzione, guarda ciò che ama. L'innamorato è definito da ciò che è esterno, da ciò che è

altro da lui.

Quali sono le figure diametralmente opposte dell'innamorato? Sono, il divoratore e il conservatore; due volti di un Giano bifronte, due facce espressione di una medesima posizione che vede il sé staccato ed in fondo estraneo al reale, a ciò che c'è. Il divoratore esplose verso l'esterno, consuma, introietta e brucia tutto quello che incontra quando questo è utile al proprio bisogno, ciò che non conta è invece preventivamente scartato. Il conservatore implode, è ripiegato, incapace persino di interagire con l'esterno. Il divoratore non osserva, non guarda, il divoratore seleziona. Il conservatore cataloga, mette in barattoli di vetro, ciò che trova, fa conserve da conservare in frigoriferi oppure in cave o in musei.

Sottolineo questi aspetti perché vivo, tocco città che dagli anni 50/60 (prima e dopo l'adozione degli strumenti urbanistici) mostrano da un lato periferie che continuano a divorare il territorio e dall'altro centri storici, centri portentosi per bellezza e magniloquenza di vestigia passate, sofferenti e spesso ridotti a conserve, un poco ammuffite, ridotti a centri museificati. Vedo città poco capaci di promuovere e governare iniziative, città dis-abitate, non abitate, svuotate di centri che palpitano, di centralità innamorate.

E' la posizione dell'innamorato quella che può salvare le nostre città, la posizione di chi brama abbracciare tutta la città, di chi sa che tutto vale e tende a carpirne l'unità, l'uni-vertere

di individualità e di differenze.

La strada, la piazza, il colore, il profumo, la durezza tattile delle nostre città sono belle e vere perché edificate, vestite sulla misura del nostro cuore. Espandere a dismisura strade e piazze, appiattire colori (penso al bianco del moderno come al grigio azzurro delle contemporanee curtain wall di vetro, oppure alle poche psichedeliche tonalità dei gas presenti nelle membrane avvolgenti imbarazzanti costruzioni), ridurre i profumi o i suoni non aiuta l'esperienza di appartenenza, di scambio e relazione.

### CONCLUSIONI

Come invertire la rotta? Parto con un esempio. Nel 1909 Gaudì progettò e finanziò la realizzazione di un piccolo corpo di fabbrica voluto per ospitare le scuole provvisorie destinate all'educazione dei bambini figli delle maestranze impegnate nell'edificazione della Sagrada Família a Barcellona. Si tratta di una delle opere più innovative, rivoluzionarie e al contempo meno conosciute dell'architetto. Pedagogicamente Gaudì sapeva che il lavoro di tutti gli uomini coinvolti nel cantiere della cattedrale poteva condurre alla massima espressione dell'opera edificanda se era al contempo in edificazione l'animo, il sé di chi vi lavorava. Per questo ha voluto la scuola, per questo la scuola riporta in pianta la sagoma di tre cuori, un cuore per ciascuna delle tre aule che accolgono i bambini. Per favorire

la costruzione dell'umano di chi era coinvolto nell'avventura della Sagrada Família lo stesso Gaudì desiderò che nella scuola fossero sperimentate lezioni multidisciplinari: la matematica per spiegare la musica, la biologia per conoscere l'arte... Tutto era dentro ad un tutto, forma e tecnologia: il disegno ondulato delle facciate e del tetto, ottenuto mediante l'applicazione della geometria rigata consentì l'utilizzo del mattone in foglio con spessori ridottissimi, permise una costruzione rapida ed economica, estremamente resistente e funzionale.

Possiamo affermare che non solo la cattedrale ma lo spirito dell'intero quartiere della Sagrada Família è scaturito da questa consapevolezza, da persone educate a desiderare e riconoscere il bene per sé.

Per riabitare le città dobbiamo partire da qui, dalla ricostruzione dell'umano, da una ri edificazione che avviene entro un tessuto relazionale umano. Non da teorie, anche perfette, non da modelli economici, anche perfetti. Non possiamo progettare e pretendere, ad esempio, orari di lavoro indefiniti, pretendere esercizi commerciali aperti notte e giorno, senza immaginare la vita di coloro che il lavoro lo dovranno svolgere, senza immaginare famiglie sradicate, con padri e madri impossibilitati a passare un tempo adeguato con i propri figli. Non possiamo promuovere finte liberalizzazioni che riducono a meccanismi isolati gli uomini, che riducono a conto corrente il



vivere in comunità.

Per rendere abitabili e abitate le nostre città dobbiamo pensare come pensava Gaudì, dobbiamo innanzitutto lavorare in ogni direzione per favorire l'umano. Allora potremo tutti amare e riconoscere le nostre città, consapevoli della bellezza e della identità tramandata, amare la loro storia, la loro tradizione, i muri, i tetti, i sontuosi palazzi, i semplici vicoli, i portici, le vie d'acqua addomesticate, le pietre delle loro strade, delle prime mura o delle ultime rabberciate mura. Solo allora potremo muoverci entro il solco della nostra storia promuovendo progetti contemporanei che rifuggono la mimesi, o l'appiattimento su stili o mode passeggere. Solo così potremo affron-

tare il disegno della città, di aree vaste delle nostre città, desiderando guardare l'insieme. Solo così potremo proporre diverse forme di assetto, per forma e per funzioni, potremo porre l'accento su certe individualità eppure guardare alla strada, alla cortina di affacci, di percorsi, di piazze. Solo così potremo essere consapevoli che il pubblico, lo spazio pubblico, è generato dall'abbraccio di brani privati, eccellenze ed assoli di un brano compositivo corale. Solo così potremo favorire l'esaltazione delle centralità esistenti, e di nuove centralità, anche in verticale, senza pregiudizi, senza aver paura di gareggiare con il passato, senza conservare appena ciò che c'è. Sono consapevole di indicare una operazione

complessa, multidisciplinare, che coinvolge tutti, tutte le persone che connotano la città. Ma è l'unica strada. Così potremo realizzare nuovi brani di città, brani di città nelle nostre città, esaltando i quartieri e le appartenenze, favorendo la nascita di nuove contrade. L'alternativa è quella già vista: *masterplan* magari affascinati, magari corretti, piovuti dall'alto, interventi spot, potenzialmente anche perfetti che non sono capaci di guardare oltre il proprio recinto e di riconoscere l'imperdibile e smisurato valore che ciascun uomo porta con sé.

#### NOTE BIBLIOGRAFICHE

- [1]. cit. Heidegger "Abitare viene prima di costruire".  
 [2]. cit. Ruskin "Se gli uomini vivessero veramente da uomini, le loro case sarebbero dei templi".

#### BIBLIOGRAFIA

- HILBERSEIMER L., "L'Architettura della Grande Città", Clean ed., Milano 1998  
 ZYGMUNT B., "La società dell'incertezza", Il Mulino ed. 1999  
 GABELLINI P., "Tecniche urbanistiche", Carocci ed., Roma 2001  
 MIRABELLA G., "Il corpo nell'epoca della Transnaturalità elettronica", Palladio editrice 2010